



DR ADEK

Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics,
and New Media Theories

Vol. IX Num. 1-2 2023

ISSN 2465-1060
[online]

Sull'in-traducibilità
Trasferimenti, moltiplicazioni, différence

Edited by
Beatrice Occhini e Gabriella Sgambati

powered by



UNIVERSITÀ DI PISA

Comitato Direttivo/Editorial Board:

Danilo Manca (Università di Pisa, editor in chief), Francesco Rossi (Università di Pisa),
Alberto L. Siani (Università di Pisa).

Comitato Scientifico/Scientific Board

Leonardo Amoroso (Università di Pisa)†, Christian Benne (University of Copenhagen),
Andrew Benjamin (Monash University, Melbourne), Fabio Camilletti (Warwick
University), Luca Crescenzi (Università di Trento), Paul Crowther (NUI Galway),
William Marx (Université Paris Ouest Nanterre), Alexander Nehamas (Princeton
University), Antonio Prete (Università di Siena), David Roochnik (Boston University),
Antonietta Sanna (Università di Pisa), Claus Zittel (Stuttgart Universität).

Comitato di redazione/Executive Committee:

Alessandra Aloisi (Oxford University), Daniele De Santis (Charles University of
Prague), Agnese Di Riccio (The New School for Social Research, New York), Fabio
Fossa (Università di Pisa), Beatrice Occhini (Università degli Studi di Salerno), Elena
Romagnoli (Scuola Normale Superiore di Pisa), Marta Vero (Università di Pisa, journal
manager).

ODRADEK. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories.
ISSN 2465-1060 [online]

Edited by Università di Pisa



License Creative Commons

Odradek. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics and New Media Theories is
licensed under a Creative Commons attribution, non-commercial 4.0 International.

Further authorization out of this license terms may be available at <http://zetesisproject.com> or writing to: zetesis@unipi.it.

Layout editor: Marta Vero

Volume Editor: Beatrice Occhini, Gabriella Sgambati

Un unico tradurre Per una banalizzazione della teoria della traduzione

Filippo Batisti

Abstract

It is usually understood that some particular kinds of texts are 'more difficult', are 'more difficult' to translate than others, if not virtually impossible, as to translate than others, as not every genre of writing poses the same kinds of challenges to the translator. Being this difference essentialized in many prominent authors, especially in the German modern and contemporary tradition, this paper argues that, by contrast, there is a fundamental common stratum of translating, and that, while differing in certain features, all to-be-translated texts are not different *in essence* with respect to the kind of problems and challenges they raise. In fact, phenomena such as indeterminacy and vagueness in language, that are usually characterized as pertaining to sophisticated texts, are actually already there in the most basic, everyday, non-literary uses of language. It is therefore argued in favor of a 'banalized' view of translating.

Ma il poeta Majakovskij obiettava che per lui qualsiasi aggettivo, dal momento che si trova in poesia, è per questo stesso fatto un epiteto poetico: anche “maggiore” in “Orsa Maggiore” o “grande” e “piccolo” in alcuni nomi di strade a Mosca come Bol’shaja Presnja e Malaja Presnja.

(R. Jakobson, 2002)

I. Introduzione¹

Che la traduzione implichi uno scarto, nei termini di una possibile perdita tanto quanto un potenziale guadagno tra testo di partenza e testo d’arrivo, non è una tesi particolarmente innovativa. Leggermente meno scontato è però sostenere che in tale scarto ci sia una certa gradualità. L’idea è che le proporzioni del *trade-off* che una traduzione di testi o proferimenti tra lingue diverse comporta possano variare anche in maniera drastica: una traduzione possibile può essere ‘buona’, nella misura in cui minimizza la perdita in uscita e massimizza il guadagno in entrata, o viceversa ‘cattiva’, se non sfrutta il potenziale trasformativo del passaggio traduttivo². Beninteso, a essere in questione, qui, sono le *condizioni di possibilità* di una traduzione, e non tanto l’effettiva e contingente capacità di chi traduce, che può produrre un lavoro più o meno ben eseguito in ragione di molti diversi fattori.

È invece più controverso sostenere che un buon rapporto di *trade-off* si possa, almeno in teoria,

¹ Sono molto grato ai due revisori anonimi per i loro commenti costruttivi.

² La posizione contraria sostiene invece che o la traduzione è corretta, o non lo è, ammettendo pochissime gradazioni nella valutazione del testo d’arrivo.

mantenere rispetto a qualsiasi *tipologia* di testo o proferimento. Si incontra spesso nella riflessione teorica sulla traduzione, così come nel senso comune, una tesi divergente: i prodotti di determinati usi del linguaggio sarebbero caratterizzati in maniera essenziale da una differenza nella loro costituzione che implicherebbe non già l'impossibilità di ('vera') traduzione, bensì una serie di problemi traduttivi del tutto specifici per ciascuno di quei determinati usi. Si parte dal seguente assunto, di fatto innegabile: le casistiche di impiego del linguaggio per le quali si fa ricorso alla traduzione sono, di fatto, numerose e sfaccettate. A un estremo della classificazione degli usi viene di solito collocata la poesia, considerata uno sforzo di messa alla prova dei significati usuali di parole ed espressioni linguistiche – o anche il tentativo di esprimere qualcosa di ulteriore pur senza deviare dall'impiego comune delle parole. A fianco della poesia viene spesso collocata la filosofia in quanto esercizio di parola che, dagli esordi fino alla contemporaneità, si fonda sul richiedere ed esercitare un'attenzione particolare nei confronti del significato delle espressioni linguistiche. Al capo opposto, invece, si posizionano testi ritenuti frutto di una minore elaborazione come le notifiche di multa per eccesso di velocità, le ricette di cucina, le transazioni verbali tra negoziante e cliente, o i referti medici. Il ragionamento prosegue così: di fronte a questa molteplicità non si può non istituire una demarcazione qualitativa dei testi 'facili', dal contenuto più quotidiano e dalla forma più piana, dai testi 'speciali', più densi e più ardui da rendere con efficacia in traduzione.

È opportuno peraltro sottolineare che una tale idea può essere detta appartenere al nostro senso comune. Allo stesso tempo è vero che essa ha goduto di illustri difese filosofiche, che ne hanno mantenuto il prestigio e la rilevanza nel dibattito contemporaneo. In questa sede sarà esaminata, fra le altre, la posizione di Heidegger, che è stata scelta in quanto per certi versi estrema e pertanto fertile per affrontare il problema nel suo complesso. L'auspicio è infatti che il campo della discussione sulla traducibilità sia inteso nella maniera più generale possibile e non venga ristretto all'esegesi delle teorie espresse da singoli studiosi.

In questo saggio tenterò, in parziale ma significativo contrasto con queste posizioni, di difendere l'idea che *ogni* traduzione è – per così dire – traduzione, ovvero che sia un errore porre dei 'sottogruppi' ben marcati nell'ambito della traduzione. Perciò, seppure sia possibile (se non del tutto ovvio) indicare peculiarità che ciascuna *tipologia* di testo o proferimento porta con sé in merito alla propria traducibilità, sarebbe tuttavia un'esagerazione indebita dire che esista uno *scarto profondo ed essenziale* tra tipologie di testo anche molto lontani tra loro dal punto di vista dei problemi traduttivi legati alla lingua. Più precisamente, non vorrò di certo sostenere che il tradurre sia, o debba essere, "unico" a dispetto di ogni fattore testuale e contestuale. È indubbio che le casistiche e le opportunità della traduzione siano molteplici e che ciascuna abbia le proprie peculiarità. Meno scontato – e a mio avviso erroneo – è concettualizzare la varietà di queste come appartenenti a due grandi

gruppi contrapposti. I problemi sollevati da ciascuno dei due – ammettendo per un attimo questa distinzione, che infatti non è ingiustificata – sono in realtà del medesimo *tipo*, seppure si diano in gradazioni e occorrenze diverse. Questo è infatti il senso in cui vorrei tentare di parlare di “unicità” del tradurre. Si tratta infatti di un’unicità che è data dall’unicità dei problemi traduttivi posti da tipologie letterarie diverse.

Per difendere quest’idea mi riferirò non soltanto ad argomentazioni filosofiche, ma mi riferirò *en passant* anche a recenti studi empirici sul tema delle differenze cognitive correlate all’essere parlanti di lingue diverse. Da questi trarrò considerazioni teoretiche che ritengo possano essere utili per guardare alla traduzione.

II. Lo scarto, nelle lingue e nelle tipologie testuali

Un tema considerato secondario, se non addirittura triviale, nell’ambito della lunga riflessione teorica sulle condizioni di possibilità della traduzione è quello della tipologia del testo³ di partenza: si dà per scontato che sia più arduo tradurre una raccolta di poesia piuttosto che un manuale d’istruzioni di montaggio di un mobile. È difficile imbattersi in argomentazioni esplicite a favore questa tesi,

³ D’ora in poi per brevità mi limiterò a parlare di “testo” di partenza o d’arrivo, ma non per questo ritengo quest’analisi limitata ai testi scritti: i proferimenti orali dovrebbero rientrarvi a pieno titolo.

laddove non è raro ritrovarne la mera enunciazione⁴; da qui l'impressione che sia considerata una banalità. Volendo vederci più chiaro, si può provare a risalire alle ragioni teoriche di questa intuizione diffusa e data per scontata in filosofia e nel senso comune. Un modo di affrontare la questione è ragionare in termini degli obiettivi del testo: se un manuale d'istruzioni aspira chiaramente e per definizione a fornire aiuto tramite l'illustrazione (anche solo verbale) di azioni da compiere al fine di ottenere il risultato finale del montaggio del mobile, nel caso della poesia è molto meno chiaro come fare a descriverne intenti e finalità. A partire da considerazioni simili, nel corso del tempo si è rinforzata l'idea che dev'esserci qualcosa in determinati tipi di testo che li rende *specialmente* difficili da tradurre – come gli obiettivi del testo stesso. La poesia può essere considerata il caso paradigmatico dei testi 'difficili' da tradurre e, se vogliamo, anche uno dei più semplici da ritenere tale, in quanto di norma è limitata nell'estensione, a differenza di opere in prosa come romanzi o racconti non brevi. Esistono naturalmente altre classiche tipologie testuali che condividono caratteristiche dell'una e delle altre, come i poemi epici antichi – ma nell'esposizione della “tesi dello scarto” continua a prevalere il caso di una certa concezione della poesia, le cui caratteristiche prototipiche servono meglio l'argomentazione.

⁴ Persino in un classico come *Il compito del traduttore* (Benjamin 1921), si può dire che, pur offrendo una ricca caratterizzazione di cosa sia la poesia, a ben vedere Benjamin non si spenda tanto per *spiegare* e *giustificare* la differenza tra poesia e non-poesia, che invece *assume* già dalle primissime battute nel distinguere “comunicazione” (nel senso di mero contenuto informativo di un enunciato) e “poesia”, quanto invece si concentri sull'esplorazione dei rapporti tra poesia e traduzione in quanto opere letterarie.

Ma venendo a quella che ho appena introdotto come tesi dello *scarto*, una sua possibile enunciazione sintetica è la seguente: alcuni tipi di testo, segnatamente quelli poetici, comportano una serie di problemi traduttivi particolari che altre tipologie di testo, per lo più di stampo non-letterario, non comportano *affatto*. Esiste, quindi, uno scarto dovuto all'essenza del testo di partenza, e questo determina, per chi lo traduce, questioni differenti da affrontare e problemi più complessi da risolvere.

Una formulazione pregnante, seppur non particolarmente elaborata, si trova nella nota intervista concessa da Heidegger allo *Spiegel*. La questione della traducibilità delle tipologie tra lingue diverse viene posta in termini estremizzati:

Lettere commerciali si possono tradurre in tutte le lingue. Le scienze e quindi anche per noi oggi le scienze naturali, con la fisica-matematica come scienza base, sono già traducibili in tutte le lingue del mondo, o meglio: non si traduce affatto ma si parla dovunque la stessa lingua matematica. Sforiamo qui un campo molto vasto e difficile da misurare.⁵

Questa è una risposta che, a dire il vero, è *preceduta da* una serie di considerazioni sulla genealogia e sul futuro della filosofia in Europa, a partire dalle sue origini greche. Quella che per Heidegger avrebbe rappresentato una svolta positiva della crisi del pensiero occidentale nel rapporto con la tecnica (svolta che in questa sede non è il caso di specificare oltre)

⁵ Heidegger (1976), p. 164.

sarebbe, per lo meno in potenza, riservata ai filosofi germanofoni in quanto parlanti di una lingua dotata di una “particolare interna affinità con la lingua dei Greci e col loro pensiero”, che, com’è noto, secondo Heidegger occupava un posto centrale nella storia della filosofia europea⁶. Di seguito Heidegger adduce a ulteriore prova della speciale efficacia⁷ del filosofare in tedesco la testimonianza di non meglio specificati filosofi “francesi” a lui contemporanei che “con la loro lingua non ce la fanno [a pensare]”⁸.

Rispondendo alla successiva domanda dei redattori dello *Spiegel*, Heidegger aggiunge che il pensiero filosofico formulato in tedesco – ovvero il suo – si rivela più adatto di quelli in lingue romanze a “comprender[e il mondo] nella sua provenienza essenzia-

⁶ La connessione tra lingua, pensiero, nazione e “destino” del popolo tedesco, anche in relazione con la Grecia antica, ha in Heidegger un antecedente diretto nel Fichte dei *Discorsi alla nazione tedesca*. Si veda in proposito Marini (1987), pp. 70-71 e 81-86.

⁷ Un revisore anonimo fa notare come queste affermazioni di Heidegger siano da contestualizzare nell’ambito del dialogo con i giornalisti dello *Spiegel*, che peraltro – aggiungo – non brilla per linearità nella trattazione. Ad ogni modo, il tema che precedeva queste battute del filosofo era quello del rapporto dell’umanità con la tecnica. Heidegger pur in questo contesto depotenziando il problema (“Io non vedo la posizione dell’uomo nel mondo della tecnica planetaria come una sventura inestricabile e inevitabile”, Heidegger 1987, p. 159) allo stesso tempo presenta la questione nei termini di un “modo di pensare” europeo che bisogna “cambiare”, nel senso di un superamento hegeliano (*ibidem* p. 162). Il revisore pone – correttamente – l’accento sul fatto che si tratti di una questione geografica, e d’altronde lo stesso Heidegger è molto chiaro in merito (“Il pensiero viene modificato solo da quel pensiero che ha la stessa provenienza e la stessa destinazione”, *ibidem*). Ma nonostante tutte queste doverose precisazioni mi pare che il punto fondamentale rimanga intatto: sarà pure per una singola operazione intellettuale (per quanto di tremenda importanza per le sorti dell’Europa e del mondo intero, nella caratterizzazione dello stesso filosofo), ma non ci sono dubbi che Heidegger, superando la questione dell’origine geografica nel momento in cui parla della lingua e delle lingue della filosofia ampli il discorso a qualcosa che definisce le filosofie-in-lingua da lui prese in esame.

⁸ *Ibidem*, p. 163.

le”⁹. Subito dopo si legge: “Così come non si possono tradurre le poesie, non si può tradurre un pensiero. Si può tuttavia in ogni caso parafrasarlo. Ma appena si tenta una traduzione letterale, tutto viene modificato”¹⁰. Quest’idea, secondo il filosofo, merita di essere “presa sul serio” e considerata nelle sue implicazioni “su grande scala”: sarebbe infatti avvenuto un passaggio traduttivo linguistico (e culturale) tra l’antica Grecia e la romanità che ragionava in latino¹¹, tale per cui “ancora oggi [è impedito] un sufficiente ripensamento delle parole-base del pensiero greco”¹², dunque con conseguenze nefaste per l’efficacia del pensiero europeo (o per meglio dire, europeo-romanzo) almeno limitatamente alla questione dell’interfaccia del genere umano con la tecnica. Al rischio paventato dagli intervistatori di “provincialismo”, qualora si smettesse di credere alla possibilità di una buona traduzione linguistica tra tradizioni filosofiche diverse, Heidegger tramite una domanda retorica ancora una volta esprime una visione, di fatto, gerarchizzata delle filosofie-in-lingua, dando a intendere che se una particolare tradizione filosofica in una data lingua si dimostra superiore, il rischio di provincializzarsi¹³ è una preoccupazione insensata rispetto alla scelta

⁹ *ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Si veda Nardelli (2022) p. 47 per ulteriori opportuni riferimenti alla posizione di Heidegger in merito.

¹² Heidegger (1976), p. 164.

¹³ Come operazione esplicitamente contraria a questa posizione è importante menzionare l’opera collettiva diretta da Barbara Cassin del *Vocabulaire européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisibles*, un corposo strumento multilingue dedicato precisamente alla traduzione delle filosofie-in-lingua. Cassin (2014) scrive: “l’intenzione filosofica e politica” del volume “è quella stessa di tradurre, di immergersi in un altrove: mettere in relazione. L’ho definita un *né...né: né*

più ovvia di preferire e privilegiare quella tradizione proprio in quanto migliore¹⁴. Proprio in questo punto dello scambio è collocato il passo riportato per esteso *supra* sulle lettere commerciali. Heidegger qui contrappone radicalmente l'uso che del linguaggio si fa per fare filosofia e gli usi considerati deteriori quali il commercio quotidiano o, addirittura, l'intera opera collettiva della scienza su scala mondiale.

Se ne conclude che, secondo Heidegger, ciò che è veramente traducibile ha di per sé meno valore¹⁵. Esiste infatti un valore intrinseco nell'origine di parole e concetti che sono alla base non soltanto cronologica ma culturale della civiltà europea¹⁶: qualsiasi opera traduttiva che si misuri con esse si ritroverebbe in seria difficoltà, tanto da non riuscire più a pensare veramente, come nel caso della lingua francese. Quella tedesca, per motivi non esposti in quella sede da Heidegger, farebbe eccezione.

globoish (*global English*, una lingua di comunicazione o di servizio [...]), né nazionalismo ontologico, sacralizzazione dell'intraducibilità e gerarchia delle lingue classificate secondo la loro vicinanza all'essere e la loro capacità di pensare – a pensare come 'noi' (ecco ancora un particolare che serve a definire l'universale 'autentico') – con il greco e il tedesco più greco del greco, in modalità heideggeriana”.

¹⁴ Un revisore anonimo propende a leggere la posizione di Heidegger non tanto in termini di gerarchia, a differenza del sottoscritto, quanto di “inizio”, inteso come luogo originario dell'incominciamento della tradizione filosofica occidentale. Anche qui, pur accogliendo la precisazione, mi pare che la seconda lettura dia luogo alla prima, se si considera il pensiero heideggeriano nel complesso.

¹⁵ Dando seguito a un commento di un revisore anonimo, preciso che nel mio testo ho già, per così dire, semplificato (nell'accezione algebrica del termine) il fatto che nella visione di Heidegger le traduzioni di tipologie testuali 'facili' non siano propriamente “traduzioni”, termine che è appunto riservato ad altre tipologie più 'alte'. L'argomentazione non mi pare tuttavia intaccata da questa pur doverosa precisazione.

¹⁶ Cf. *ibidem*, p. 45.

Ecco dunque un esempio di concettualizzazione dello scarto legato alla tipologia testuale e alla traduzione. Astraendo dalla specificità dell'articolato pensiero dell'autore, del quale qui non si è potuto dare che un minimo abbozzo, l'idea dello scarto si fonda sul fatto che in determinati usi specializzati (o sofisticati) del linguaggio, radicati per giunta in una storia d'utilizzo, si sia cristallizzato un portato che una qualsiasi traduzione, per quanto benintenzionata, andrebbe con tutta probabilità a corrompere e svilire. Questo esito nefasto, tuttavia, è scongiurato negli usi del linguaggio più legati: in questi casi, chi traduce ha davanti a sé un compito del tutto realizzabile, potendo aspirare con relativo sforzo alla perfetta traduzione, ovvero evitando ogni 'perdita' o squilibrio semantico, pragmatico, retorico, ecc. nel testo d'arrivo. L'impressione che nel pensiero di Heidegger esista una tale dualità è confermata anche da un più serio esame della sua intera produzione, laddove le pur frammentarie osservazioni sulla natura del tradurre sono caratterizzate dal sintagma ricorrente "traduzione pensante" (*denkende Übersetzung*), che "lascia ipotizzare l'introduzione di una distinzione qualitativa tra processo traduttivo comunemente inteso e una riformulazione 'pensante' indicata da Heidegger"¹⁷. Nardelli¹⁸ interpreta un'altra immagine heideggeriana che descrive il processo traduttivo come il "salto di un fossato" (*der Sprung über einen Graben*) in termini dicotomici tra un uso del linguaggio "naturale", "convenzionale" e, d'altra parte, un uso metariflessivo, "pensante".

¹⁷ Nardelli (2022), pp. 40-41.

¹⁸ *Ibidem*.

La stessa distinzione è in realtà rintracciabile in quello che può essere considerato non solo un episodio centrale nel pensiero prettamente tedesco sulla lingua, ma un testo fondativo dei moderni *translation studies*¹⁹: l'orazione *Sui diversi metodi del tradurre* di Schleiermacher²⁰. Qui viene posta una differenza sostanziale tra quello che oggi chiameremmo l'interpretariato, legato precipuamente all'oralità e alla sua impermanenza nel tempo, e la traduzione vera e propria, che si occupa dei più stabili testi scritti. La prima figura, quella dell'interprete, è caratterizzata come di minor valore e interesse teorico, in quanto il suo compito sarebbe, in fin dei conti, più facile, poiché le sfide ermeneutiche poste da quel genere di preferimenti sarebbero estremamente ridotte, se non assenti²¹. Questo giudizio di valore viene esteso anche a certe tipologie di testo scritto, come la letteratura di viaggio o le pubblicazioni giornalistiche (tipologia testuale frequentata dallo stesso Schleiermacher in qualità di autore), poiché, nel resoconto di Hermans,

in questi generi testuali ci si deve preoccupare soltanto dell'oggetto del discorso: tutti quanti hanno familiarità con ciò a cui ci si riferisce e le espressioni impiegate non sono che una moneta di scambio prestabilita per legge o per convenzione, e così i parlanti si capiscono tra loro senza difficoltà (*schlechthin verständlich*) [...]
Tradurre questi testi è un esercizio meccanico.²²

¹⁹ Hermans (2019), p. 17.

²⁰ Schleiermacher (1984).

²¹ Hermans (2019), p. 26.

²² *Ibidem*. Le traduzioni in italiano da qui in avanti sono mie, fatta eccezione per i

La traduzione propriamente intesa si applica, al contrario, non meccanicamente, ma piuttosto organicamente: sono infatti i testi più sofisticati (siano essi filosofia o poesia) a essere in primis paragonabili a un essere vivente in cui “sostanza ed espressione diventano inseparabili”²³, creando una singolarità, un’unicità legata alla soggettività dell’autore (l’aggettivo utilizzato con insistenza da Schleiermacher è *eigenthümlich*) che pone a chi traduce “problemi formidabili”²⁴. Da qui seguono le esorbitanti prescrizioni che Schleiermacher ingiunge a chi vorrebbe cimentarsi con l’impresa traduttiva di opere sofisticate²⁵.

III. Lo scarto, nel linguaggio

Tornando ancora per un attimo a Heidegger, bisogna constatare che non è però del tutto chiaro *quando* sia necessario tracciare la linea dello scarto tra le tipologie testuali. All’interno del suo progetto filosofico – in linea con Schleiermacher anche nella visione in fondo pessimistica sulla possibilità di tradurre ‘bene’ o ‘veramente’²⁶ – non risulta affatto strano che

testi di Heidegger citati direttamente nelle rispettive edizioni italiane.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ “Chi infatti si è impadronito di quest’arte del comprendere con lo studio più tenace della lingua, con una esatta conoscenza dell’intera vita storica del popolo e con la più vitale attualizzazione di singole opere e dei loro autori, lui, lui soltanto può proporsi di dischiudere un’uguale comprensione dell’arte e della scienza anche ai suoi contemporanei e ai suoi connazionali” (Schleiermacher 1984, p. 92).

²⁶ Per Schleiermacher (*ibidem*, p. 93), tradurre nel senso proprio del termine “appare un’impresa folle”; lo stesso vale per Heidegger in riferimento alla

filosofia e poesia vengano messe sullo stesso piano in quanto altamente problematiche in traduzione²⁷. Ma volendo, invece, ampliare il discorso alla tesi dello scarto in quanto tale, si pone con urgenza il problema di *come* distinguere gli usi per i quali si crea lo scarto traduttivo da quelli più facilmente trattabili.

Una possibile concettualizzazione è quella che oppone linguaggio naturale, nel senso di comune e quotidiano, e linguaggio letterario. Quest'ultima nozione ci permette peraltro di disfarci della distinzione, già implicitamente emersa come artificiosa e problematica per i nostri fini, tra poesia e prosa. Allo stesso tempo, però, apre un ulteriore spazio di non facile distinzione tra i due poli: è pur possibile nel linguaggio quotidiano rintracciare aspetti del letterario.

C'è stato però chi, pur non ponendo una distinzione radicale tra i due ha saputo offrire una caratterizzazione utile al nostro discorso: Lepschy in un cursorio ma denso saggio affronta la questione della diglossia tra lingua letteraria e lingua comune all'interno di una nazione come un fatto che si presenta netto ed evidente per la tradizione europea, ma non altrettanto altrove. Se è pur vero che tale demarcazione esiste e che “nessuno è un parlante nativo della lingua della poesia”²⁸, allo stesso tempo “si tratta di gradi, piuttosto che di una scelta fra un tutto e un niente”²⁹. A onor del vero, Lepschy affronta il tema nell'ambito di una riflessione generale sulle nozioni di “lingua madre” e di “parlante nativo”: in questo

traduzione del greco antico filosofico (si veda Nardelli 2022, p. 47).

²⁷ *Ibidem*, p. 46.

²⁸ Lepschy (2007), p. 39.

²⁹ *Ibidem*, p. 38.

contesto, vuole incrinare la diffusa opinione che la poesia sia, in fondo, analizzabile e apprezzabile *per davvero* soltanto da chi condivide la madre lingua dell'autrice o autore in oggetto³⁰. Pur non coincidendo strettamente col nostro tema, mi pare conveniente salvaguardare ed espandere quest'intuizione.

Rofena raccoglie questo spunto di Lepschy per utilizzare le osservazioni wittgensteiniane sull'uso linguistico all'interno di una caratterizzazione del linguaggio letterario e dei suoi effetti sui parlanti. L'idea di fondo è che un criterio per aiutarci a demarcare il letterario dal non-letterario (o 'comune', o 'naturale', e così via) sia prima l'acquisizione e poi l'impiego di una particolare *sensibilità* soggettiva – tanto per chi scrive o parla, quanto per chi legge o ascolta³¹ – e che è perfino sensibile-sensuale (Wittgenstein direbbe “morfologica”) nei confronti di parole ed espressioni e del loro utilizzo in determinati contesti³². La lingua letteraria, argomenta Rofena, ha potenzialità trasformative decisive per chi sa riconoscerla e (re)impiegarla: essa ci spinge a rivedere e criticare i nostri concetti attraverso una “prova ermeneutica che è cognitiva ed etica”³³. Non aver sviluppato per sé stessi una tale sensibilità ci può

³⁰ Lepschy (*ibidem*, pp. 37-38), con un'elegante ellissi, lascia soltanto intendere che una tale posizione finisce per trovarsi in difficoltà teoriche di fronte al pur diffusissimo fenomeno della letteratura translingue: vale la lingua madre o la lingua eletta di chi scrive, per valutare la possibilità di “studiare seriamente” tali opere da parte di una studiosa?

³¹ Che la traduzione abbia necessariamente, per così dire, un pubblico, il quale a sua volta contribuisce in maniera determinante allo stesso processo traduttivo prima ancora che lo possa ricevere non è un fatto sconosciuto già a Schleiermacher (si veda Hermans 2019, pp. 29-30).

³² Rofena (2016), p. 108.

³³ *Ibidem*, p. 114.

portare a non comprendere alcuni significati di stampo poetico di opere che sono in effetti caratterizzate come appartenenti a “strati più profondi del linguaggio” che lo “arricch[iscono]”³⁴. In definitiva, lo scarto tra lingua comune e lingua letteraria apre problemi di “traduzione”, seppure infralinguistica, in quanto esiste certamente una “distanza” che le separa.

Un tale quadro di definizione del letterario potrebbe sembrare andare in direzione contraria rispetto alla posizione che mi sto accingendo a difendere. In esso, infatti, si ribadisce non soltanto l’esistenza di uno scarto, ma anche una gerarchizzazione tra ciò che esiste dalle due estremità del “fossato”, seppur con toni non del tutto netti: dopotutto è sufficiente rifarsi a Jakobson per arrivare a concepire il significato poetico come un effetto dell’autoriflessività e revisione (o anche crisi, se vogliamo) di quello comune³⁵. Si avrebbe così una secondarietà concepita come una elaborazione *ulteriore* rispetto al già conosciuto; il linguaggio letterario avrebbe poi un effetto di retroazione sulla comprensione di quello comune, rinsaldando il legame tra i due e non ponendoli come radicalmente separati. È utile, per comprendere ciò,

³⁴ *Ibidem*, p. 113.

³⁵ Si veda Jakobson (2002, in particolare pp. 181-218). Nel modello jakbsoniano, la funzione poetica del linguaggio è quella che consente a un qualsiasi testo di porre l’attenzione su sé stesso, a partire dalla forma, andando a modificare il significato. Nell’interpretazione aulica di Serra (2014, p. 41), per Jakobson “[i]l linguaggio poetico è una dilatazione, una liberalizzazione di quello ordinario”. La citazione di Jakobson (2002, p. 217) riportata all’inizio di questo saggio continua così: “In altri termini, la poeticità non consiste nell’aggiungere al discorso ornamenti retorici: essa coinvolge una rivalutazione integrale del discorso e di tutte le sue componenti quali che esse siano”. Quello che sostengo in questa sede è il converso di ciò che Jakobson fa dire a Majakovskij: se ogni parola ‘comune’ è poetica in un contesto poetico, allora ogni parola in un contesto poetico è prima di tutto una parola.

tornare a questo passo di Rofena, di cui ho già riportato alcune frasi:

È in questione il problema del soggetto nel suo rapporto con le parole, le proprie e quelle degli altri. Rivediamo e criticiamo i nostri concetti mettendoli alla prova di una nuova lingua: la lingua letteraria. Si tratta di tradurre, e fare proprio, un linguaggio lontano dalla propria lingua materna, affrontando una prova ermeneutica che è cognitiva ed etica. Possibilità e volontà di essere testimoni di un testo letterario presuppongono capacità diverse, come condizioni necessarie per accedere agli effetti sensibili che quella lingua può avere su di noi.³⁶

L'aspetto di questi ragionamenti che ritengo pertinente è la descrizione della lingua letteraria come una *possibilità* che può essere colta, sotto certe condizioni soggettive-interiori, e di certo culturali: una sfida che è alla portata di qualsiasi parlante, almeno in teoria. Più precisamente, per imparare ad ascoltare la lingua letteraria non è necessario alcunché di speciale, come una vocazione, un dono o una passione al di fuori dell'ordinario. Proprio grazie a queste ultime osservazioni si comincia a intuire che, in realtà, questa caratterizzazione è più vicina alla banalizzazione del tradurre qui sostenuta di quanto non potesse sembrare da principio. Per riassumere, se è dunque vero che la lingua letteraria è sia profondamente radicata nella lingua quotidiana (là dove la si apprende e reimpiega), sia una costruzione

³⁶ Rofena (2016), p. 114.

secondaria che, eventualmente, si pone al di sopra della base primaria del linguaggio quotidiano, allora comincia a scricchiolare l'idea che esistano differenze essenziali e profonde tra tipologie di testo.

IV. La traduzione banalizzata

Mi sembra opportuno, a questo punto, render conto della scelta lessicale operata per rendere in metafora la tesi qui proposta. L'auspicata banalizzazione del tradurre va infatti intesa nella speciale accezione ingegneristica del termine. In sintesi: una coppia di binari ferroviari sono normalmente differenziati in quanto a ciascuno sono accoppiati due opposti sensi di marcia. Banalizzare una linea significa rendere possibile la marcia dei veicoli in entrambe le direzioni su entrambi i binari, prendendo le dovute precauzioni. Con questo termine vorrei dunque invitare a rivedere criticamente l'idea che vi sia uno scarto essenziale tra varie forme di una stessa lingua, tra vari usi del linguaggio, tra diverse tipologie testuali, che determinerebbe come conseguenza diretta una qualità di problemi diversi a seconda che ci si trovi al di qua o al di là di tale scarto quando si traduce.

Una via fin troppo comoda per arrivare a questa conclusione è disponibile quasi a priori. Ci si accorge in fretta, nella pratica traduttiva, nell'apprendere un'altra lingua, o studiando la teoria della traduzione, che il “mito dell'equivalenza”³⁷ è in effetti tale: di

³⁷ L'espressione è il titolo di Ervas (2008).

conseguenza si potrebbe subito alzare bandiera bianca e ammettere che tradurre ('bene') è impossibile al di là di ogni sforzo umano. A quel punto, ben poca differenza a livello sostanziale ci sarebbe tra non poter fare a meno di tradurre ('male') poesia, filosofia, saggi scientifici, annali di storia locale o cataloghi di ferramenta. Una tale conclusione sarebbe un'estremizzazione – nel senso anche di un'estensione – della descrizione che Schleiermacher riservava alla traduzione del solo linguaggio sofisticato³⁸. Una tale strategia è senz'altro insoddisfacente, oltre che sterile.

Al contrario, nel rimarcare senz'altro la costitutiva problematicità della traduzione, è più accurato dire che esistono una molteplicità di questioni, sfide, scelte e rischi che la caratterizzano: tale molteplicità è descrivibile in termini di un *continuum*, piuttosto che dicotomici. Per cominciare a esplorare quest'idea, è opportuno rivolgere lo sguardo a un saggio di Leavitt che, esaminando i punti focali della riflessione teorica sulla traduzione, identifica quattro casistiche ideali rispetto alla finalità traduttiva. Trovo più utile illustrarle in ordine inverso a quello scelto da Leavitt. L'ultima è la riproduzione da parte del testo d'arrivo del "potere estetico" di quello di partenza; la terza consiste nel riprodurre l'effetto nell'uditorio, ammettendo ampie libertà "addomesticanti"; la seconda è la conservazione del "significato" originale nel senso più dettagliato possibile, dovendo forse così includere presupposizioni e distinzioni concettuali insite nella grammatica di partenza; la prima è infine

³⁸ Si veda, *supra*, la nota n. 21.

[...] la mera e strumentale trasmissione [*sheer useful transmission*] di *informazioni* come ad esempio nel manuale di un computer o nelle istruzioni per assemblare un mobile IKEA³⁹. Fintanto che si riesce a svolgere il compito previsto [*the job gets done*], la traduzione ha avuto successo.⁴⁰

La distinzione tra direttrici di traduzione che Leavitt ricostruisce guardando alla storia moderna dei *translation studies* non è, né aspira a essere, più di un abbozzo, eppure è da ritenersi utile perché presta il fianco all'intento 'banalizzante' – al di là delle intenzioni dell'autore, beninteso. Queste quattro direttrici hanno infatti il pregio di mostrare, anche proprio grazie alla mancanza di nettezza nella distinzione tra esse, che le pratiche di traduzione sono in realtà informate da ciò che qualcun altro dovrà fare con il loro prodotto, in concreto: “quanto una traduzione provi a ignorare o a enfatizzare [1]e differenze [tra i mondi abitati da chi parla lingue diverse] dipende dalla destinazione pratica della traduzione stessa [*what the translation is for*]⁴¹. Già questa tesi di per sé ci avvicina all'idea che a essere prioritario e, allo stesso tempo, a mutare *a seconda dello scopo prefissato* sia l'approccio di chi traduce nei confronti del testo di partenza.

In altre parole, sarebbe forse una distorsione ragionare sulla traduzione a partire dalla tipologia

³⁹ È sorprendente ma necessario dover precisare che, in realtà, le istruzioni di montaggio dei prodotti IKEA sono famose per essere soltanto illustrate graficamente senza l'utilizzo di parole! Il punto di Leavitt non è, ad ogni modo, intaccato da questa imprecisione nella scelta dell'esempio.

⁴⁰ Leavitt (2019), pp. 85-87.

⁴¹ *Ibidem*, p. 85.

testuale. Si tratta piuttosto di capire in prima battuta con quale criterio affrontare la traduzione, valutando la rilevanza delle informazioni per chi le leggerà. Incidentalmente, vale l'inverso per chi ha sotto mano il prodotto finito: cercare di capire quale criterio è stato scelto in traduzione, ecc. Un tale modo di concepire la traduzione accoglie senza la minima difficoltà all'interno della stessa area concettuale di traduzione una larga varietà di testi, come manuali tecnici, transazioni commerciali, trattati diplomatici, poemi epici, saggi accademici, e haiku. Sembra così anche agevolmente dissolto il (falso) problema del 'tradurre facile', comune ai testi di destinazione più quotidiana e pratica, *versus* il 'tradurre difficile', riservato alle vette più alte del pensiero e dell'uso della lingua.

Le direttrici identificate da Leavitt possono infatti essere impiegate per ciascuna delle casistiche di testo esemplificate – è anzi pensabile ritrovarle in combinazione, se un determinato testo lo consente. A questo punto è di cruciale importanza comprendere che è del tutto contingente il fatto che l'applicazione potenzialmente indiscriminata delle direttrici di traduzione a qualsiasi tipologia testuale possa in molti di questi accoppiamenti produrre dei risultati 'cattivi', avendo generato problemi a chi ha tradotto. Tale contingenza si limita infatti a indicare che certe direttrici risultano nei fatti più indicate per certe tipologie testuali *secondo un criterio pratico*: con tutta probabilità non porterebbe particolari vantaggi – anzi – tradurre secondo canoni di "potere estetico" un'email in cui si chiedono ragguagli sulla corretta corrispondenza tra sistema metrico decimale e sistema

imperiale britannico nell'ambito della misurazione di un appartamento. Nondimeno, sarebbe del tutto possibile; seppure forse più macchinoso, frustrante e gravoso (in una parola, 'difficile') per chi traduce. La chiave del ragionamento sta nell'attribuire le ragioni della 'difficoltà' di traduzione all'eventualmente infelice scelta della direttrice di selezione dei criteri della traduzione stessa. La tipologia testuale sì conta, ma fino a un certo punto: infatti all'interno di questo quadro è semplicemente *un* elemento tra i vari che concorrono alla definizione delle condizioni di riuscita di un'operazione traduttiva.

Ma se anche volessimo a tutti i costi limitarci a un'analisi preliminare delle tipologie testuali, sostenere che esista uno scarto essenziale per quanto riguarda la traduzione tra determinati tipologie di testo e altre sembrerebbe, nel migliore dei casi, una valutazione a posteriori, se non un pregiudizio puro e semplice. Un simile pregiudizio può essere letto nei termini di una negazione della dimensione interazionale-collaborativa dell'operazione traduttiva, a favore sia di "una visione mitizzata di un autore come genio solitario, sia [di] una visione ontologica e essenzialistica del testo"⁴². Secondo alcune ricostruzioni storiche⁴³, nonché posizionamenti teoretici⁴⁴, l'idea che anche quella di chi traduce sia una figura solitaria, circondata da un'*allure maudite* sanguinolamiana, non soltanto è stata storicamente determinata⁴⁵, peraltro in tempi relativamente recenti, ma è

⁴² Nasi (2021) p. 84.

⁴³ Cordingley e Frigau Manning (2017).

⁴⁴ Cronin (2017).

⁴⁵ Si veda Nasi (2021), p. 83.

anche strettamente collegata a un sovradimensionamento dell'importanza del testo-in-sé. Nasi ha chiamato quest'atteggiamento "ontologizzazione", cioè essenzializzazione del testo. Da qui, mi pare, deriva tutto il discorso della poesia o della filosofia come generi dotati di precise caratteristiche in termini di traducibilità, tali da creare l'ormai famigerato scarto con altre tipologie di testo. Se invece si riconosce il carattere collaborativo e interpersonale dell'impresa traduttiva, una conseguenza implicata è un cambio di atteggiamento rispetto agli elementi che la costituiscono: la traduzione, allora,

non è semplicemente un trasporto di qualcosa da un luogo a un altro, o da una lingua a un'altra, o da una cultura a un'altra. La traduzione non è solo un mezzo ma un atto, *con un suo scopo* [...]; così la lingua non è semplice strumento di trasmissione di un significato.⁴⁶

A rischio di essere tautologici, bisogna ribadire che tradurre implica avere a che fare con le lingue e secondo l'approccio eco-linguistico di Cronin, una lingua, almeno originariamente, fa parte di 'un tutto', ben oltre il singolo testo in cui è impiegata. Con "tutto" si intende che la lingua nasce legata a una dimensione situata e a un "uso intimo" (l'espressione è di Nasi), e ha la "capacità di essere complessa, sfaccettata, locale, resiliente, relazionale, singolare e plurale allo stesso tempo, perché non assuma quel sapore di lingua globale che troppo spesso incontriamo nei testi tradot-

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 85-86. Enfasi aggiunta.

ti”⁴⁷.

Da tutto questo si può quindi concludere che se – in generale – una lingua non può che essere considerata da un punto di vista olistico nei suoi collegamenti definitivi con luogo, tempo e cultura a essa associati, allora la traduzione dovrà per forza tenere conto di questi dati. È a partire da una simile presa di coscienza che Leavitt argomenta a favore del riconoscimento della traduzione come pratica intimamente legata all’etnografia: per tradurre è necessario “abitare un mondo altro al punto da conoscerlo bene – mai abbastanza, ma pur sempre abbastanza da trarne qualcosa di utile”⁴⁸ e questo genere di operazione è ciò che l’antropologia (di orientamento culturale così come linguistico) prevede come ideale teorico e missione pratica per chi va sul campo a cercare di immergersi in altri modi di vivere⁴⁹.

Tutto questo traspare già dall’esame anche solo di singole parole considerate in comparazione cross-linguistica. È un fatto fin troppo noto per dover essere illustrato daccapo che, pure in lingue relativamente vicine, nella maggioranza dei casi chi traduce si trova per le mani una sovrapposizione *parziale* di significati, tra due dati significanti. Il *trade-off* menzionato all’inizio di questo saggio non può che incominciare da qui, dal rapporto di equivalenza sfalsato tra parole. Un rapporto che esiste (o per meglio dire, *persiste*)

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Leavitt (2019), p. 90.

⁴⁹ *Ibidem*. È peraltro interessante il tentativo dell’autore di dare una definizione di filologia non come arida ossessione nei confronti del linguaggio in quanto tale, avulso da chi e da cosa l’ha prodotto, bensì in stretto collegamento col suo contesto.

nelle forme più alte e sofisticate proprio perché nasce ‘da subito’, è connaturato alla relazione tra lingue.

Gli esempi potrebbero essere molti. Leavitt, pur arrivando a sostenere una conclusione apparentemente contraria alla mia⁵⁰, passa in rassegna i molti aspetti problematici di un esempio concreto. Si tratta della sua traduzione di un canto spirituale (lo stesso Leavitt è incerto riguardo l’attribuzione di una tipologia testuale precisa) in kumaoni, lingua parlata nell’Himalaya indiano⁵¹. La parte più rilevante della lunga discussione è il fatto che, a mio avviso, emerge come anche in una forma sicuramente poetica dell’uso del linguaggio ci siano aspetti problematici dello sfalsamento cross-linguistico che pertengono alla “base grammaticale”, per così dire, della lingua. Consideriamo uno stralcio dell’esposizione a mo’ di esempio:

Poiché le lingue del sud dell’Asia non hanno l’articolo determinativo, [chi traduce] si trova costantemente a dover scegliere tra *a* e *the*. Le parole inglesi, con le loro penombre semantiche, rimpiazzano le parole kumaoni che hanno le loro. Una scelta deve essere compiuta tra “female house” e “little house”, o semplicemente “casa”, poiché il genere o la dimensione della casa è quasi accidentale qui. E, come si è detto, la sintassi deve essere modificata drasticamente: *tumāro nām lhinū*, che parola per parola è *your name take-we*, diventa “we take your name”.⁵²

⁵⁰ “Non sono convinto che si possa tradurre un proferimento poetico in maniera tale da non trasformarlo profondamente”, *ibidem*, pp. 101-102.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 91-102.

⁵² *Ibidem*, p. 101.

Il caso della semantica, collegato alla morfologia, è, se vogliamo, anche uno dei più semplici, ma ritengo sia sufficiente a far perlomeno intravedere il fatto che il *tipo* di discrepanze – che chiamano a inevitabili scelte tra le moltissime possibili⁵³ – implicate da una traduzione tra lingue è *lo stesso* qualsiasi sia il tipo di testo con cui si ha a che fare; a cambiare è semmai il grado di difficoltà, in ragione della combinazione dei singoli elementi problematici. Si tratta dunque di qualcosa che è inerente alla lingua in sé stessa *ab initio*. Non si tratta, invece, di qualcosa di inerente al testo *in quanto* appartenente a una determinata tipologia testuale. È in questo senso che sostengo che insistere su una specialità intrinseca della tipologia testuale sofisticata sia un errore: a essere tradotta è in primis la lingua, non la poesia o la filosofia.

Per insistere su questa conclusione, conviene adesso ritornare alla posizione contraria a quella banalizzazione, esaminando un altro testo⁵⁴ di Heidegger in cui viene maggiormente dettagliato e problematizzato il tema dello scarto tra lingua letteraria e usi meno ‘nobili’.

L’immagine di Heidegger del linguaggio tecnico come riducibile – e di fatto ridotto nella nostra epoca

⁵³ *Ibidem*, “si potrebbero produrre tomi di presentazioni e interpretazioni alternative anche solo di questi versi [...] E tutti questi volumi sono già presenti lì, in potenza, iscritti nella voce del bardo, che a sua volta è già una selezione delle possibilità offerte dalla sua tradizione. Specialmente allo stadio della traduzione propriamente intesa [*translation proper*] non soltanto questa moltitudine di possibilità deve essere ridotta, ma al fine di ottenere un prodotto utilizzabile i pattern obbligatori della lingua d’arrivo le devono essere imposti”. A chi legge sarà ormai chiaro che non condivido le ragioni dietro l’utilizzo del concetto di “*translation proper*”, che presuppone l’esistenza di un più mondano “interpretariato”, cf. *ibidem*, *passim*.

⁵⁴ Heidegger (1989).

a mera informazione – è altamente idealizzato, per quanto se ne serva come obiettivo polemico, in un tratteggio tra minaccia incombente e inquietante presenza.

Un modo di salvare queste senz'altro interessanti osservazioni sarebbe notare che, pur nel parlare di linguaggio, Heidegger qui non si stia veramente concentrando *sul* linguaggio in sé, ma su qualcos'altro: dell'esistenza dell'essere umano; di un programma educativo-politico; ecc. A ben vedere è egli stesso a fornirci quest'interpretazione. Nell'ambito di una conferenza pubblica destinata a un pubblico di insegnanti di materie scientifiche in istituti professionali tedeschi⁵⁵, Heidegger esplicita che la sua preoccupazione per le sorti del linguaggio non sono circoscritte, per così dire, alla prossima piega evolutiva delle lingue, quale potrebbe essere studiata da uno storico della lingua, quanto piuttosto alla possibilità della corruzione del rapporto che il linguaggio ha col mondo per l'essere umano⁵⁶.

L'idea di fondo – che resta comunque problematica – è quella della possibilità (attuata o meno, attuabile o meno) di concepire il linguaggio come “mera segnalazione, [come] comunicazione”⁵⁷ o come “mezzo di scambio e di intesa”⁵⁸. Si può arrivare a una tale concezione tramite la nozione di “informazione”. Quest'ultima sarebbe qualcosa di *perfettamente trasmissibile* senza incorrere nei problemi di

⁵⁵ Questa conferenza risale al 1962, mentre l'intervista citata *supra* fu concessa nel 1966.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 52.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 54.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 48.

discrepanza che la traduzione del linguaggio quotidiano, e ancor più quello poetico, normalmente comporta. Heidegger parla di “univocità dei segni e delle sequenze di segni”⁵⁹ tipica di questo genere, degradato, di linguaggio, ‘informativo’ “assicura la possibilità di una comunicazione sicura e veloce”⁶⁰. Il rischio da scongiurare è che queste caratteristiche dovute all’infrastruttura tecnica con cui sono trasmesse e agli scopi di questo genere di comunicazione binaria (“[...] una sequenza continua di decisioni sì o no”⁶¹), sulla scorta del funzionamento di un computer, venga esteso – per imposizione della tecnica e di chi non riconosce tale rischio – all’intero parlare umano. Heidegger insiste più volte sul fatto che questa concezione del linguaggio sia una degenerazione delle sue caratteristiche “proprie” – riassumibili grezzamente come una sorta di mediazione di senso indeterminata tra soggetto e realtà extralinguistica⁶² – tanto che la tecnica riduce, cioè atrofizza⁶³, il linguaggio a sterile trasmissione di informazioni. Una visione, questa, che rientra pienamente nel paradigma qui proposto dello scarto.

Allo stesso tempo, però, Heidegger adombra senza esplicitarla una tripartizione tra linguaggio poetico, linguaggio quotidiano e linguaggio tecnico, in scala discendente di valore e autenticità. Viene, tuttavia, da chiedersi esattamente dove stia il confine tra linguaggio quotidiano e linguaggio tecnico. Se

⁵⁹ *Ibidem*, p. 52.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 51.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*, pp. 48-49.

⁶³ *Ibidem*, p. 54.

quest'ultimo ha davvero le caratteristiche computatorie e logico-formali tratteggiate da Heidegger, non si capisce come un essere umano, cosciente o meno di ciò, possa concretamente “parlare” un tale linguaggio. Se invece è un uso effettivamente ‘umano’ e dunque quotidiano, allora il quadro più verosimile è che tali usi siano specializzati, nel senso di ristretti e limitati a specifiche situazioni d’uso che lo richiedono. Se così fosse, la paura “[del]l’attacco più duro e più minaccioso a ciò che è proprio del linguaggio” che il linguaggio tecnico costituisce sembrerebbe meno giustificato.

Ma il punto più cogente della critica heideggeriana è un altro. Il linguaggio “proprio”, che nell’uso letterario trova la sua forma più pura, ha il pregio fondamentale – ritenuto d’altronde un ostacolo e una scoccatura da parte del linguaggio tecnico-informativo – di “mostrare e far apparire il presente e l’assente, la realtà effettiva nel senso più ampio”⁶⁴. Quello che, tuttavia, viene nascosto da questo modo di porre la questione da parte di Heidegger è che quella indeterminatezza referenziale così come di senso in accezione più ampia, quell’aprire mondi in sottofondo senza poterli indicare con netta precisione, sono aspetti che sono strutturalmente presenti nell’uso quotidiano del linguaggio. Quelle che Leavitt chiama “penombre semantiche” rientrano pienamente in quest’aspetto. Non è peraltro affatto contraddittorio affermare che gli usi letterali del linguaggio *sfruttino* queste caratteristiche, *già presenti*, per fini propriamente poetici; ciò d’altra parte non implica

⁶⁴ *Ibidem*, p. 52.

l'esclusività di questo fenomeno negli usi letterari.

Che una parola, o una stringa di parole, o un'espressione, o un modo di compiere un atto linguistico presenti, di per sé, degli 'sfasamenti' rispetto al mondo, alla realtà extra-linguistica è un dato intra-linguistico, che la traduzione non può che finire per moltiplicare. L'indeterminatezza, o vaghezza, semantica è una proprietà inseparabile di qualsiasi lingua storico-naturale⁶⁵. Essa è rinvenibile, con intensità diverse, in tutti i 'livelli' del linguaggio, dai più basilari ai più sofisticati, dalle parole concrete a quelle astratte. L'indeterminatezza sembra essere addirittura *cognitiva*, in maniera legata a doppio filo al linguaggio. Alcuni ritrovamenti sperimentali di Lucy, che ha studiato parallelamente in campo empirico e teoretico la questione della relatività linguistica, indicano che esisterebbe un modo pre-linguistico di concettualizzare determinati oggetti nel mondo reale che a uno stadio mediano dello sviluppo infantile, intorno agli 8 anni d'età, vengono soppiantati dal modo previsto dalla lingua parlata dal soggetto, se confliggente con quello precedente⁶⁶.

Un noto aneddoto riportato da Whorf⁶⁷ può servire a dare ulteriore contesto e supporto alla tesi della banalizzazione in traduzione. L'osservazione è che la scritta "*empty gasoline drums*" ottenesse l'effetto

⁶⁵ Machetti (2011, pp. 195-197) fa presente che questa caratteristica delle lingue è stata descritta in maniera molto diversa nel corso del tempo nelle discipline linguistiche e filosofiche, e che non si può dire ci sia un accordo universale sulla sua definizione o sul fatto che sia effettivamente una proprietà delle lingue e non del soggetto a livello epistemologico, ad esempio. Per i presenti scopi, assumerò invece che la vaghezza sia un fenomeno pervasivo del linguaggio.

⁶⁶ Si vedano, e.g., Lucy (2016), Lucy e Gaskins (2001).

⁶⁷ Whorf (2012), pp. 174-175.

contrario rispetto a quello desiderato, ovvero invitare, invece che dissuadere, a fumare sigarette nei pressi di quei barili in realtà “pieni” di fumi altamente infiammabili. Questa vicenda pur essendo in contesto totalmente monolingue, ovvero interna alla semantica dell’inglese, è indicativa di un fenomeno che si applica automaticamente alla traduzione: così come ci sono “penombre semantiche” all’*interno* di una lingua, è naturale che il problema si mantenga e anzi si duplichi quando le lingue a confronto sono due. Quello che vorrei mettere in luce è che pure un uso del tutto quotidiano – e anzi specificamente *tecnico*, con buona pace di Heidegger – di un aggettivo come “*empty*” presenta di per sé un *tipo* di sfida traduttiva non fundamentalmente diverso che se utilizzato in contesto, ad esempio, poetico. Prendiamo in considerazione la prima stanza di *Empty my Heart, of Thee* di Emily Dickinson:

Empty my Heart, of Thee —
 Its single Artery —
 Begin, and leave Thee out —
 Simply Extinction’s Date —
 [...] ⁶⁸

Che “Empty” sia da interpretarsi come un verbo all’imperativo alla seconda persona singolare (“Svuota il mio cuore”) e non come un aggettivo (“Vuoto [è] il mio cuore”) è qualcosa che ci viene suggerito per analogia con gli altri imperativi, non

⁶⁸ Dickinson (1960), p. 287

semanticamente ambigui, che seguono, configurandosi così come un'anafora di imperativi ("Begin and leave [...] out" e più avanti "Subtract" e "Erase"). Questo percorso interpretativo non toglie che sarebbe del tutto giustificato e accettabile portare avanti anche l'altra opzione disponibile per l'italiano. Senza voler far dire più di quanto non possa a questo rapido confronto qui proposto, scelto per agilità di presentazione, mi sembra che riesca nell'intento di illustrare in che senso una stessa parola (da intendersi qui come 'porzione di una lingua') porti con sé, semplicemente, ciò che caratterizza la lingua a cui appartiene.

Per queste ragioni – che di certo meritano un più completo approfondimento – mi pare sensato riportare la teoria della traduzione al di qua della dicotomia concettuale intorno a quello che ho chiamato "scarto" tra usi quotidiani e usi sofisticati del linguaggio a cui rispettivamente si abbinano varie tipologie testuali. La prima – qui precedentemente presentata come ultima a fini retorici – casistica ideale riportata da Leavitt, ovvero quella del "mero scambio di informazioni" come direttrice della traduzione è meno semplice, priva di insidie, meccanica di quanto si sia pensato nella storia della filosofia (o teoria) della traduzione. Si può salvare la specificità della poesia con altri argomenti – e non troverei niente di scorretto o inaccettabile se, a ragion veduta, la si finisse per proclamare come la più difficile da tradurre. Ma ciò sarebbe il risultato di una combinazione di vari fattori (da valutarsi peraltro caso per caso), tutti però all'interno della comune area concettuale della traduzione tra lingue.

Cade così l'idea che tradurre il linguaggio letterario e tradurre qualsiasi altra cosa (quotidiana, tecnica, ecc.) implichi l'aver a che fare con due oggetti diversi: il tradurre è più correttamente detto *unico* in quanto a essere tradotta è sempre la lingua. E la lingua nei suoi pur variegatissimi contesti e modi d'uso non conosce fosse o balze: è piuttosto, se vogliamo, un graduale pendio. Forse anche Leavitt non sarebbe contrario a questa conclusione, quando scrive che c'è grande accordo intorno all'evidenza che la traduzione sia "sempre possibile, ma sempre difficile"⁶⁹.

V. Conclusione

In questo saggio è stata esaminata l'idea, non nuova ma di certo diffusa, che la maggiore "difficoltà" di traduzione comportata da testi poetici, filosofici o in ogni caso frutto di un uso sofisticato della lingua sia in qualche modo insita, inscritta nella tipologia testuale d'appartenenza. Esisterebbe quindi uno scarto essenziale tra testi di più umile destinazione (quotidiana, pratica, ecc.) e gli altri, in primis di stampo poetico. Heidegger è stato scelto come esponente per eccellenza di questa posizione⁷⁰, per quanto all'interno di una tradizione che si può far risalire come minimo a Schleiermacher. Si è poi passati a una critica di questa posizione a partire dalla distinzione, in

⁶⁹ Leavitt (2019), p. 84.

⁷⁰ Un limite evidente della presente analisi è di aver preso in considerazione testi non centrali del pensiero del filosofo tedesco, per quanto pregnanti se non estremi, e dunque utili a discutere l'idea in sé.

fondo più sfumata di quello che potrebbe sembrare, tra lingua letteraria e lingua non-letteraria, grazie a Lepschy e alla lettura wittgensteiniana di Rofena: a partire da questa considerazione l'idea che esista uno scarto tra tipologie di testo sembra meno fondata. È stata introdotta quindi la nozione di banalizzazio-
 ne, una metafora ingegneristica che vuole proporre l'eliminazione dello scarto tra tipologie letterarie: a partire dalla sfumatura graduale – piuttosto che una divisione netta – tra usi alti e usi quotidiani della lingua, si è passati tramite Leavitt a considerare la destinazione d'uso delle traduzioni come un criterio (tra i vari possibili) che trascende le differenze tipologiche e dunque più congeniale a sostenere la banalizzazione. All'interno di questo quadro, tuttavia, il passo successivo è stato criticare con forza l'idea che determinati tipi di problemi traduttivi – come l'indeterminatezza o vaghezza semantica – esistano soltanto negli usi alti della lingua. Questa tesi è stata sostenuta tramite, tramite un accenno a studi cognitivi di Lucy sulle differenze tra lingue, da una parte, e, dall'altra, un accenno a studi cognitivi di Lucy sulle differenze tra lingue e, dall'altra, un esempio di utilizzo traduttivamente ambiguo in una stanza di Emily Dickinson. Si è infine fatto ritorno a Heidegger, criticando la coerenza della tesi che esista qualcosa di perfettamente trasmissibile a livello linguistico, contrapposto a ciò che è indeterminato.

Gli argomenti presentati in questo saggio per proporre una banalizzazione tra le varie operazioni di traduzione tra lingue non aspirano a essere conclusivi, se mai qualcosa di simile possa esservi nell'ambito

della lunga tradizione di riflessione sul tema. Spero, anzi, che la loro *parzialità* sia emersa chiaramente nel corso della discussione: è assai probabile che chi provenga da una formazione propriamente letteraria o traduttologica, piuttosto che filosofica, avrà strumenti e ragioni per dissentire dal quadro qui proposto. Allo stesso tempo, è possibile che ad altri occhi, filosofici come letterari, la tesi qui proposta dovrà risultare come un'opinione così acquisita da essere ormai sedimentata come un fatto ovvio, considerando le difese dello "scarto" alla stregua di sciocchezze filosofesche. Un servizio che questo saggio avrà reso loro dovrà, allora, essere quello di averli informati che, per lo meno altrove, tali posizioni hanno piena cittadinanza.

Sarebbe d'altronde un peccato che tali concezioni tradissero un pregiudizio intellettualistico nei confronti del linguaggio d'uso quotidiano, o relativo alla cultura tecnica, a favore invece della cultura cosiddetta alta, di stampo esclusivamente umanistico. La nozione qui proposta di banalizzazione intende sostenere l'idea che ciò che rende letterario o sofisticato l'uso della lingua non è necessariamente inscritto nella lingua stessa e pertanto la valutazione sulla "impossibilità" o "difficoltà" della traduzione non deve partire da queste considerazioni aprioristiche – un'idea che può e deve essere esplorata anche argomenti di stampo del tutto diverso da quelli offerti in questa sede.

Bibliografia

- Benjamin, W. (1921): *Il compito del traduttore*, in *aut aut*, 334, Milano: Il Saggiatore, 2007.
- Cassin, B. (2004) (a cura di): *Vocabulaire européen des philosophies: Dictionnaire des intraduisibles*. Paris: Éditions du Seuil.
- Cassin, B. (2014) (a cura di): *Philosopher en langues. Les intraduisibles en traduction*. Parigi: Éditions Rue d'Ulm/ Presses de l'École normale supérieure.
- Cordingley, A., Frigau Manning, C. (2017) (a cura di): *Collaborative Translation. From Renaissance to the Digital Age*, London: Bloomsbury.
- Cronin, M. (2017): *Eco-Translation. Translation and Ecology in the Age of the Anthropocene*, London-New York: Routledge.
- Dickinson, E. (1960): *The complete poems of Emily Dickinson*, a cura di T.H. Johnson, Boston-Toronto: Little, Brown and company.
- Ervas, F. (2008): *Ugual ma diverso. Il mito dell'equivalenza nella traduzione*, Macerata: Quodlibet Studio.
- Heidegger, M. (1989): *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico*, a cura di C. Esposito, Pisa: Edizioni ETS, 1997.
- Heidegger, M. (1976): *Ormai solo un dio ci può salvare. Intervista con lo Spiegel*, trad. it. A. Marini, Parma: Guanda, 1987.
- Hermans, T. (2019): "Schleiermacher", in P. Rawling e P. Wilson (a cura di), *The Routledge Handbook of Translation and Philosophy*, London-New York: Routledge, pp. 17-33.
- Jakobson, R. (2002): *Saggi di linguistica generale [1963]*, a cura

di L. Heilmann, trad. it. L. Heilmann, L. Grassi, Milano:
Giangiacomo Feltrinelli Editore.

Leavitt, J. (2019): “Philology as Translation as Love”, in A. Głaz (a cura di), *Languages, Cultures, Worldviews. Focus on Translation*, Londra: Palgrave MacMillan.

Lepschy, G. (2007): *Parole, parole, parole e altri saggi di linguistica*, Bologna: Il Mulino.

Lucy, J. A. (2016): “The implications of linguistic relativity for language learning”, in R. Alonso Alonso (a cura di), *Crosslinguistic influence in second language acquisition*, Bristol: Multilingual Matters, pp. 53-70.

Lucy, J. A., Gaskins, S. (2001): “Grammatical categories and the development of classification preferences: A comparative approach”, in S.C. Levinson, M. Bowerman (a cura di), *Language acquisition and conceptual development*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 257-283.

Machetti, S. (2011): *La vaghezza linguistica come problema della pragmatica. Questioni teoriche e dati a confronto*, «Esercizi Filosofici», n. 6, pp. 195-213.

Marini, A. (1987): “La politica di Heidegger”, in M. Heidegger, *Ormai solo un dio ci può salvare. Intervista con lo Spiegel*, trad. it. A. Marini, Parma: Guanda.

Nardelli, E. (2022): *Traduzione in corso. Heidegger e il farsi della tradizione*, «Studi di estetica», n. 22, pp. 39-51.

Nasi, F. (2021): *Tradurre l'errore. Laboratorio di pensiero critico e creativo*, Macerata: Quodlibet Studio.

Rofena, C. (2016): *Sentire e consentire. L'esperienza delle parole*, «Ermeneutica Letteraria», vol. 12, pp. 103-118.

- Schleiermacher, F. (1984): *Sui diversi metodi del tradurre*, in Idem, *Etica ed ermeneutica*, Napoli: Bibliopolis, pp. 83-120.
- Serra, A. (2014): *Linguaggio, poesia e realtà. Linguaggio ordinario e linguaggio poetico in Roman Jakobson*, «Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio», n. 8 (1), pp. 32-44.
- Whorf, B. L. (2012): “The Relation of Habitual Thought and Behavior to Language”, in Idem, *Language, Thought and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, Cambridge (MA): The MIT Press, pp. 173-204.